

Domenica II dopo il martirio di san Giovanni

Is 60,16b-22; Sal 88; 1Cor 15,17-28; Gv 5,19-24

La Legge e i profeti conducono fino a Giovanni. A procedere dalla sua testimonianza è annunciato il regno di Dio, il regno che riempie il tempo e rimedia alla scarsità cronica che pareva affliggere la vita dei figli di Adamo. Gesù porta a compimento le promesse incredibili dei profeti, come quella che abbiamo ascoltato oggi. La vita dei figli di Adamo appare soprattutto come scarsa, e in discesa: ogni giorno manca qualche cosa di più, di energie, di salute, di soldi, di tutto. Per questo gli uomini soprattutto si lamentano per quel che manca; si affannano per rimediare e aggiungere quel che manca. Il profeta annuncia invece giorni nei quali la vita apparirà finalmente abbondante. *Farò venire oro anziché bronzo, argento anziché ferro, e bronzo anziché legno*; in quei giorni tutto apparirà moltiplicato. *Il più piccolo diventerà un migliaio, il più insignificante un'immensa nazione*.

Com'è possibile questa inversione delle leggi antiche? È possibile soltanto a condizione che si passi dalla carne allo spirito, dalla fruizione dei beni come mere risorse materiali al riconoscimento invece in essi di un segno dell'attenzione del Padre alla nostra vita. L'immagine più eloquente della promessa è quella che ricorre all'immagine della luce. In quei giorni la luce del sole sarà sostituita dalla luce che è Dio stesso. Al popolo avvilito dagli anni dell'esilio e della vita stentata al ritorno il profeta promette tempi nei quali *non sarà più il sole la luce* a illuminare il giorno, *né la luna* ad illuminare la notte. L'unica luce sarà il Signore, il Creatore di tutte le cose. Egli sarà come una luce eterna, come uno splendore che rimane fermo per sempre. L'immagine potrebbe apparire come un'allegoria ricercata, lontana dai vissuti effettivi. Ma non è così; certo si tratta di una metafora, ma eloquente, più di quanto riesca a comprendere e apprezzare una prima lettura affrettata.

Il sole tramonta ogni sera; il suo tramonto quotidiano annuncia, silenziosamente e con preoccupante eloquenza, il tramonto finale della nostra vita. Il tramonto di ogni giorno appare, in tal senso, gravido di un presagio che ha di che renderci preoccupati e pensosi. Anche la luna inquieta quando, nei giorni di luna calante, si assottiglia di giorno in giorno sempre più. Non a caso essa ha assunto, nelle culture antiche, il valore di un simbolo della caducità che minaccia tutte le cose. Dalla caducità delle luci terrene potrà liberarci soltanto la grazia di Dio – questa è la promessa – quando finiranno i giorni del lutto.

L'accostamento del declino di ogni giorno al declino finale della vita non è un'allegoria forzata, escogitata dalla retorica dei predicatori. Nella vita di ogni giorno accade a tutti noi – anche se a stento ce ne accorgiamo – che il declino della luce del giorno trasmetta un messaggio inquietante, e cioè l'inevitabile fine della vita. Ma non è sempre così; non è obbligatorio che sia così. Il messaggio trasmesso dall'alternanza di giorno e notte, di luce e tenebre, è anche incoraggiante. Il bell'inno di Ambrogio *Aeterne rerum Conditor* ne suggerisce un'interpretazione lieta: quell'alternanza dei tempi solleva l'uomo dal fastidio facilmente alimentato dalla prolissità di un tempo sempre uguale. Anche questo accade nella vita effettiva, che l'alternanza rigeneri le energie, e addirittura l'ilarità della vita, e non annunci invece la precarietà e la fine inesorabile di tutte le cose.

Occorre che non ci affidiamo semplicemente agli umori, a quel che sentiamo spontaneamente. Dobbiamo invece cercare in maniera deliberata la sua parola, la sua promessa, la promessa del Padre che sta all'origine della nostra vita. La vita ha infatti un'origine promettente; essa può essere conosciuta soltanto a condizione che sia cercata; non è resa nota dal semplice scorrere dei tempi e dai ritmi psicologici che esso genera. Prima che venga l'ultimo giorno, dobbiamo sostituire alla luce antica che finisce quella nuova che rimane per sempre. Prima che finisca il tempo fugace della vita, prima che il sole tramonti per sempre, dobbiamo trovare per il nostro cammino una luce più vera. Essa è appunto quella offerta dalla promessa iscritta all'origine dell'esistenza. Quell'origine è Dio stesso. Soltanto a condizione di riconoscere Lui al principio della nostra vita possiamo essere liberati dall'esperienza inquietante della scarsità cronica del tempo.

Appunto ad una tale origine allude Gesù, quando dice: *In verità, in verità io vi dico: il Figlio da se stesso non può fare nulla, se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa allo stesso modo.* Dare forma e speranza al proprio agire è possibile, per il Figlio stesso, soltanto a questa condizione, vedere quel che fa il Padre e imitarlo. Il figlio non può volere davvero, se non a procedere dalle certezze offerta dal fatto di essere voluto.

Il principio vale per tutti noi: per credere nelle nostre opere, per avere una speranza a loro riguardo, per evitare che le nostre voglie appassiscano in fretta, come in fretta tramonta il sole, occorre che abbiamo occhi per scorgere quel che per noi e prima di noi fa il Padre dei cieli. Hanno una speranza soltanto le opere che, pur compiute da noi, riprendono e portano a compimento precedenti opere del Padre. Possiamo prendere sul serio delle nostre opere soltanto quelle che appaiono ai nostri occhi come obbedienza alle attese di un Padre.

Conoscere quel che il Padre fa per noi, d'altra parte, è possibile soltanto grazie all'opera di colui che è Figlio per eccellenza, il Signore Gesù Cristo; soltanto il riferimento alla sua testimonianza offre un fondamento certo a tutto il nostro agire; soltanto grazie a Lui possiamo conoscere l'agire stesso del Padre.

Nel vangelo di *Giovanni* che abbiamo ascoltato appare molto esplicita questa circostanza: l'amore del Padre per il Figlio si estende fino a diventare amore per tutte le sue creature. Il Padre non ama soltanto il Figlio, ma tutti coloro che a lui si affidano e credono alla sua parola. Ad essi il Padre *manifesterà opere ancora più grandi di queste*, di quelle cioè compiute attraverso il Figlio nei giorni della sua vita sulla terra.

L'opera più grande di tutte è la risurrezione dei morti. *Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi egli vuole.* La risurrezione è promessa non certo a tutti in maniera indifferenziata, ma a tutti coloro crederanno nel suo nome, che appunto in quella fede cercheranno alimento per il loro agire e per la loro speranza. La luce del vangelo è la luce migliore rispetto a quella, solo provvisoria e intermittente, del sole e della luna.

Soltanto la mediazione del Figlio, che *avendo amato i suoi che erano nel mondo li amò sino alla fine*, consente di sfuggire al timore del Padre e del suo giudizio. *Il Padre non giudica nessuno, ma ha rimesso ogni giudizio al Figlio*; appunto attraverso l'onore accordato al Figlio che si vede è reso onore al Padre che non si vede. In tal senso Gesù è il compimento: chi ascolta la sua parola e crede in colui che il Padre ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è ormai passato dalla morte alla vita. Non a caso, la fede cristiana prega per i fratelli defunti invocando *la luce perpetua*: quella luce, che è Cristo, si sostituisce a quella caduca del sole e della luna.